

Corso Superiori OCist – Roma 2013

Capitoli sulla Regola di San Benedetto, 5 luglio 2013

Il tema generale di questo Corso è la preghiera, la preghiera come ce la offre e domanda la nostra vocazione. L'idea di approfondire questo tema è sorta nel Sinodo del nostro Ordine del 2012, quando ci siamo posti la domanda di come è vissuta in realtà la Liturgia, l'Ufficio divino, la preghiera in generale, nelle nostre comunità sparse nel mondo. È nata l'idea allora di fare un po' il punto della situazione, creando una piccola commissione che organizzasse un'inchiesta sul come si vive la Liturgia nell'Ordine, e mettendo la Liturgia a tema di questo Corso e del prossimo Sinodo.

L'urgenza che sento, come abate generale e vedendo come la liturgia è vissuta nelle varie comunità del mondo, è che si riprenda coscienza dell'importanza e centralità della preghiera liturgica comunitaria, e che le comunità ne recuperino il senso, la bellezza e il fervore.

I Capitoli che farò in questi giorni intendono approfondire con voi questo tema, affrontando con voi questa preoccupazione, per aiutarci come superiori delle nostre comunità a favorire i nostri fratelli e sorelle nel vivere la preghiera e la liturgia con senso, bellezza e fervore.

E in questo senso è allora importante partire dalla consapevolezza che per san Benedetto l'abate, il superiore della comunità, è il primo responsabile della preghiera, e che la preghiera è la prima responsabilità dell'abate.

Questo perché il rapporto con Dio è la sostanza della nostra vocazione, ciò per cui siamo chiamati e rispondiamo alla chiamata di Dio. La vita monastica secondo san Benedetto deve sempre essere capita e riformata a partire dal passaggio del Prologo della Regola in cui, usando le parole dei Salmi e dei Profeti, Benedetto ci fa capire che Dio ci chiama essenzialmente alla relazione con Lui, perché in ciò sta la pienezza della vita umana: "Il Signore, cercando tra la moltitudine (...) il suo operaio, dice: Chi è l'uomo che vuole la vita e desidera vedere giorni felici? Se tu, al sentire questo, rispondi: io!, Dio ti dice: Se vuoi avere la vita vera ed eterna, trattieni la tua lingua dal male e le tue labbra non proferiscano menzogna. Distogliti dal male e fa' il bene, cerca la pace e perseguila. Quando vi comporterete in questo modo, i miei occhi saranno sempre su di voi, e le mie orecchie attente alle vostre preghiere; prima ancora che mi invochiate, vi dirò: Eccomi!" (Prol. 14-18)

È importante questo passaggio del Prologo perché mette direttamente in relazione la chiamata alla vita e alla felicità, e il compiersi di questa vocazione, con il fatto di entrare in una vita di preghiera che ci mette in relazione personale e viva col Signore: "I miei occhi saranno sempre su di voi, e le mie orecchie attente alle vostre preghiere; prima ancora che mi invochiate, vi dirò: Eccomi!".

Tutto il lavoro di conversione che ci chiede la Regola, tutto il cammino per distogliersi dal male e fare il bene, cercando con decisione la pace nella vita fraterna e l'obbedienza, tutto questo cammino è per entrare nella "vita vera ed eterna" della comunione con Dio, che è una vita di preghiera, che è preghiera vissuta. Dio deve diventare per noi un Volto che ci guarda con i suoi occhi e ci ascolta con le sue orecchie, qualcuno che è presente, che risponde "Eccomi!" al nostro bisogno di Lui. Ci dice "Eccomi!" prima che lo invochiamo, perché siamo fatti per Lui anche prima che ce ne rendiamo conto, anche prima di essere coscienti della nostra sete di Lui, che siamo desiderio di Lui.

San Benedetto ci trasmette la chiamata di Dio ad entrare in questo rapporto, che è preghiera, che è la sostanza, l'origine e il fine di ogni preghiera, di ogni liturgia, di ogni pratica di culto. Se trascuriamo o dimentichiamo questo, passiamo a lato della nostra vocazione, anche se facciamo tutto il resto, anche se osserviamo tutte le prescrizioni della Regola, anche se diamo la vita per servire il monastero e la sua missione, le sue opere e la sua liturgia. Se tutto questo non serve a condurci all'incontro con un Dio che ci guarda e ascolta, veramente presente, tutto è svuotato del suo senso e del suo scopo.

Dunque, la preghiera come rapporto con Dio è la vocazione fondamentale dei monaci e delle monache chiamati a seguire la Regola di san Benedetto. Rispetto a questa vocazione fondamentale e comune, l'abate ha una precisa responsabilità, che san Benedetto presenta da subito nel capitolo sull'abate, quando spiega perché il superiore del monastero si chiama abate. Come sapete, san Benedetto fa riferimento ad un passaggio della lettera ai Romani: "Si crede che sia nel monastero il rappresentante di Cristo, giacché lo si chiama con il nome stesso di Lui, come dice l'Apostolo: 'Avete ricevuto lo Spirito di figli adottivi nel quale gridiamo: Abbà, Padre!'" (RB 2,2-3; Rm 8,15).

Non ci si pensa, ma questa citazione biblica, che già è strana perché il termine *Abbà* di san Paolo si riferisce a Dio-Padre e non a Gesù, inserisce il nome e il ruolo dell'abate nel contesto della preghiera di Gesù, del grido di amore al Padre che il Figlio esprime nello Spirito Santo. Più precisamente nel contesto della preghiera che il Figlio di Dio condivide agli uomini in virtù della Redenzione che ci rende figli nel Figlio, figli adottivi del Padre in Cristo morto e risorto per noi.

È come se nel nome dell'abate dovesse esserci un continuo richiamo alla relazione di Gesù col Padre nello Spirito, pur nella drammaticità del grido nel quale la preghiera del Figlio ha come dovuto entrare per assumere nel rapporto d'amore col Padre l'umanità peccatrice da riconciliare con Dio. La brezza leggera del nome di Abba che Gesù sussurra al Padre nell'amore dello Spirito, si è fatta "vento gagliardo", o "gemito inesprimibile" e grido, nel Figlio Crocifisso che supplica il Padre di perdonare il peccato del mondo concentratosi nella crocifissione di Gesù.

Mi sembra che la citazione di Romani 8,15 in questo contesto, pur non essendo evidente ed esplicita nel significato che deve avere, sia molto importante per capire la vocazione abbaziale, la sua natura profonda, misteriosa, a cui dobbiamo come abbandonarci. San Benedetto ci invita da subito a capire e vivere la responsabilità in comunità contemplando il suo senso trinitario, direi quasi mistico, perché ce ne lasciamo come penetrare nella coscienza di quello che siamo e di quello che siamo chiamati ad essere, sia nel rapporto con Dio che nel rapporto con i fratelli e sorelle affidatici. Non per nulla in questo passaggio del capitolo due della Regola, è anzitutto all'abate stesso, prima che ai fratelli, che san Benedetto chiede un lavoro di memoria di questo mistero che lo coinvolge: "L'abate degno di stare a capo di un monastero deve sempre ricordarsi di come viene chiamato – *semper meminere debet quod dicitur*" (RB 2,1). È come se l'abate stesso dovesse custodire e coltivare nella coscienza di se stesso il significato di quello che è e che deve essere, e questo significato lo deve sempre capire in rapporto a Cristo, e il rapporto a Cristo sempre viverlo nella dimensione profondissima e eterna del rapporto del Figlio col Padre nello Spirito Santo, cioè nella preghiera di Gesù.

Se si capisce questo, se si tiene viva questa coscienza, tutto il compito o i compiti dell'abate sono vissuti in conseguenza, e vissuti nell'ambito della preghiera di Gesù, del dono dello Spirito, e della misericordia che viene dal Padre. Lì c'è come la sorgente nascosta ma sempre fresca e abbondante della vitalità, verità e fecondità di un ministero abbaziale. Se però non c'è quella sorgente, se non la si riprende sempre, se non si fa sempre memoria di essa ("*Abbas (...) semper meminere debet*"), tutto il ministero di un abate o di una abbadesse degenera in esercizio di una funzione, di un ruolo, in cose da fare, in problemi da risolvere, in rapporti difficili da sopportare. Se non vive di quella sorgente, il superiore vive solo di un'immagine di sé che dovrebbe mostrare, e che raramente riesce a garantire.

Penso che la preoccupazione di Benedetto sia stata fin dall'inizio che ogni abate e abbadesse potesse vivere la sua responsabilità paterna, o materna, come Gesù l'ha vissuta durante la sua vita: in una costante ricerca di rapporto col Padre nello Spirito, in un atto costante di preghiera, di adorazione, di comunione di amore col Padre. Gesù viveva la sua paternità e pastoralità quotidiane, assillato dalle folle di pecore perdute senza pastore, sempre attingendole dal suo rapporto col Padre. Le notti di preghiera, l'alzarsi prima del giorno per pregare in luoghi deserti, era per rivelare delicatamente ai discepoli la fonte della vera responsabilità, della vera paternità, una fonte che in Gesù era costante, perché era nel suo cuore, anzi: era il suo cuore.

Quindi, penso che la prima responsabilità di un abate, di una abbadesse, dei superiori di comunità, debba essere sempre quella nei confronti della preghiera di Cristo, quella di entrare e aiutare gli altri ad entrare nella preghiera del Figlio, nella preghiera trinitaria del Figlio di Dio.

Se non c'è questo, tutte le altre preoccupazioni sono solo dissipazioni che esauriscono le nostre forze e energie, invece di essere occasioni per attingere la forza della grazia che è messa generosamente a nostra disposizione da Dio per amore dei fratelli e sorelle che ci sono affidati.

Questo, san Benedetto ce lo ricorda ancora alla fine del capitolo due della Regola: "Soprattutto [l'abate] si guardi dal perdere di vista o sottovalutare la salvezza delle anime, di cui è responsabile, per preoccuparsi eccessivamente delle realtà terrene, transitorie e caduche, ma pensi sempre che si è assunto l'impegno di dirigere delle anime, di cui un giorno dovrà rendere conto e non cerchi una scusante nelle eventuali difficoltà economiche, ricordandosi che sta scritto: 'Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in soprappiù' e anche: 'Nulla manca a coloro che lo temono'." (RB 2,33-36)

La responsabilità dell'abate è quindi una realtà, una grazia, che dalla sua preghiera si trasmette alla preghiera dei fratelli, che dalla sua unione con Dio si trasmette all'unione con Dio dei fratelli, che dalla sua anima si comunica all'anima dei fratelli, che dalla sua esperienza della grazia di adozione nello Spirito favorisce l'apertura dei fratelli allo Spirito filiale.

Tutto il ruolo di responsabilità dell'abate nei confronti della preghiera comunitaria, che vedremo nei prossimi capitoli, penso che dobbiamo capirlo sempre alla luce del dono all'umanità della preghiera e vita filiale di Cristo descritto in Romani 8,15: "Avete ricevuto lo Spirito di figli adottivi nel quale gridiamo: Abbà, Padre!". Solo così non perderemo di vista il ruolo comunitario, universale, missionario, della nostra preghiera monastica.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*